Orti

EFFE
ISBN 979-12-81359-04-8
I Edizione - Maggio 2023

Editor
Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Graphic
GuCli

Copertina
Uìli

© *dei*Merangoli
Tutti i diritti del presente volume sono riservati.
La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***dei*Merangoli Editrice®**
via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it

Visita il nostro shop online

A mia moglie Elizabeth

ANTONIO COLOMBO
EFFE

“La cosa più importante che aveva imparato nel corso degli anni
era che non c’è modo di essere una madre perfetta
e un milione di modi di essere una buona madre.”
Jill Churchill

“Ogni persona possiede un valore infinito,
che è appunto quello del suo riscatto.”
Alessandro Pronzato

Índice

I 13
II 22
III 29
IV 37
V 43
VI 51
VII 58
VIII 67
IX 72
X 81
XI 86
XII 92
XIII 99
XIV 105
XV 118
XVI 123
XVII 131
XVIII 140
XIX 149
XX 156
XXI 163

I

Quando si rese conto che il sonno le era sfuggito e che sarebbe stato ormai inutile inseguirlo, Filomena guardò dal letto la luce grigia del nuovo giorno che stentava a filtrare attraverso i vetri appannati della finestra. Sarebbe stata un'altra giornata freddissima. L'inverno era più rigido del solito ed era prevista una nevicata. Neve in Terra di Lavoro, cosa non proprio abituale. Indugiò, si girò sul fianco e godette del riassestarsi delle ossa nella nuova posizione. Ma il sollievo durò poco. Lo strillo disperato di un gallo la richiamò all'irrequietezza pungente che si impossessava di lei la mattina. Avrebbe dovuto alzarsi, ma il tepore era troppo confortevole.
Allungò i piedi e sentì il peso di Rirì, il suo bastardino che fra le proprie ascendenze contava certamente un volpino di Pomerania. Appallottolato, il cagnolino fingeva di dormire per non dovere abbandonare la posizione. Soltanto quando la padrona si alzava, l'immobilità assoluta si mutava in festosa energia e, saltando giù dal letto, con uno scodinzolìo incontenibile, sorrisi e corsette verso la porta attendeva l'uscita definitiva dalla camera.
Mise i piedi fuori dal letto e non degnò di uno sguardo il cane che aveva iniziato il suo rituale. Cercò gli occhiali sul comodino e non li trovò subito. Come era sua abitudine, inveì a mezza bocca contro quello stupido oggetto che non si faceva trovare per aiutarla a cominciare la giornata. Personificava le cose e le riempiva di improperi quando cadevano, sparivano

o intralciavano il suo cammino. Il fazzoletto era cretino perché finiva per terra, le pantofole erano stupide perché si nascondevano sotto il letto, il tubetto del dentifricio era deficiente perché aveva esaurito il suo contenuto.
Quella foschia che le annebbiava la mente era anche il residuo del consueto sogno che si era fatto largo nel sopore mattutino. Era bambina e correva verso sua madre, che l'aspettava chinandosi a braccia aperte. Però, quando la raggiungeva e finalmente poteva stringerla, la sagoma della mamma si rivelava inconsistente come un fantasma, benevolo e sorridente ma irreale. Allora lei riprovava ad abbracciarla, ma ancora non ci riusciva, e così l'angoscia l'assaliva, finché non si svegliava.
Ciabattò verso la cucina con movimenti da vecchia, mentre vecchia non era. La giornata senza caffè non poteva cominciare, e doveva essere fatto con la napoletana, non come quelli che preparava per i clienti con la macchina del bar. Mentre aspettava che l'acqua bollisse si avvicinò alla finestra con Rirì che le girava fra i piedi e, stringendosi al petto i lembi dello scialle di lana, guardò il cielo color cenere che non prometteva di cambiare molto con il levarsi del sole.
Rimandava il confronto con lo specchio per non avere conferma del grigiore che si sentiva appiccicato al volto. Poco alla volta prese forma il perché di quel malumore che sopravviveva allo sbiadirsi del ricordo del sogno. Oggi avrebbero consegnato la fornitura di zucchero e caffè e avrebbe dovuto chiedere ancora una volta che le facessero credito. Doveva pagare Aurora, la cassiera, e quella per lei era la cosa più importante, il resto veniva dopo. Lottava da due anni per non chiudere il locale. Non avrebbe saputo cos'altro fare della sua vita, il bar era tutto ciò che le era rimasto.
Discese a fatica la rampa scricchiolante che portava alla bottega. Il cane la accompagnava precedendola giù per i gradini

e risalendoli subito per sollecitarla. Aveva imparato a rispettare l'incomunicabilità della padrona e, fino a quel momento, non emetteva un suono. Soltanto mentre andava e veniva per la scala, non riusciva a trattenere un unico guaito controllato.
Ogni mattina, a mano a mano che lei scendeva nel locale, silenzioso come una tomba, quell'aria impregnata di caffè, di grappa e di fumo la confortava con la sua quiete.
Il bar mostrava i segni del tempo. Era in una strada traversa, sul finire di via Roma, che rivelava tracce del passato decoro, ora sommerso dalla trascuratezza, dal disordine e, in qualche caso, dall'abbandono. L'illuminazione pubblica era scarsa e di sera la via era poco frequentata. Perciò aveva da tempo smesso di tenere il bar aperto dopo le otto. Tutt'intorno i negozi chiudevano, uno dopo l'altro, e questo, oltre a dare alla zona un aspetto sempre più dimesso, alimentava in lei il senso di solitudine e il pensiero fisso che quelle saracinesche abbassate rappresentassero il destino al quale anche il suo locale non sarebbe sfuggito.
Eppure, una novità c'era, ma era stata per lei l'inizio della paura del colpo mortale, non un conforto. Nella traversa a fianco, leggermente più vicina al centro, da un anno brillavano le luci di un nuovo bar, aperto con una strombazzante inaugurazione che aveva riempito di gente tutta la strada. Un locale con tre vetrine, modernissimo, con gli addetti in divise candide e tavolini sul marciapiede recintato da piante. Sulla proprietà del locale, sulla provenienza dei soldi che erano stati investiti, sulla rapidità con cui erano state concesse tutte le licenze, compresa quella per l'occupazione di suolo pubblico, tutti tacevano, tenendo per sé domande e risposte. Anche per questo lei si sentiva ormai impotente. Ma andava avanti nonostante tutto, malgrado il ricatto dei taglieggiatori che si accanivano anche contro di lei.

Il suo bar si affacciava sulla strada con due porte, una sempre chiusa, dal lato dove c'erano tre tavolini di formica e alluminio ciascuno con due sedie, l'altra con l'anta d'ingresso, accanto alla quale c'era il banco della cassa. Gli infissi erano di colore finto legno, come il bancone e le vetrine. Due lampadari a tre luci con paralumi di vetro bianco rischiaravano l'ambiente. La macchina per il caffè espresso troneggiava al centro del bancone, orgogliosa dei molti anni di servizio. L'esterno aveva un aspetto dignitoso, con le porte a vetri sormontate da un'insegna con i caratteri tridimensionali dipinti con il pennello. Il "Bar Filomena" era insomma un venerando e polveroso ambiente, con una sua storia. Era stato un ritrovo per gruppetti che si riscaldavano chiacchierando intorno a un bicchierino e solitari bevitori di rapidi caffè. Poi le cose erano cambiate, e il locale si andava intristendo nell'abbandono.
Da tempo Filomena aveva smesso di lasciarsi andare alla nostalgia del passato, quando gli avventori arrivavano a ondate, alternando picchi di affollamento quasi ingestibili a pause vuote e silenziose. Nei momenti di punta lei si inebriava ascoltando l'accavallarsi delle voci, veniva coinvolta in pettegolezzi e commenti, presa in giro bonariamente, messa al centro delle battute, delle confidenze, degli sfoghi di singoli o di gruppetti di gente che conosceva da anni. Poi arrivavano gli intervalli di calma in cui ritrovava se stessa e ripensava a una battuta, a uno sfottò, mentre asciugava il bancone e sciacquava le tazzine. Era bella allora la vita del bar, quanto di meglio per uccidere la sua solitudine e cancellare i suoi incubi.
Scostò le tendine e guardò le facce assorte dei pochi passanti frettolosi e infreddoliti. All'inizio la speranza di invogliare un maggiore numero di clienti a entrare la spingeva ad aprire subito la saracinesca. Adesso fatalismo e disillusione rallentavano ogni suo movimento. Dopo quello sforzo che sempre più

le pesava, Rirì si precipitò fuori, ora abbaiando davvero felice per la sua uscita mattutina. Il cagnolino assorbiva però tutte le malinconie che dominavano la casa e i suoi rari momenti di vivacità, all'occhio di un osservatore consapevole, apparivano velati dalle tristezze che la bestiola condivideva.

Anche quella mattina fu Aurora a farle spuntare un po' di chiarore sul viso. La ragazza entrò trafelata e infreddolita, puntuale come sempre, accompagnata dal trillo del campanellino della porta a vetri, sul quale si poteva regolare l'orologio. Si portava dietro allegria giovanile e odore di umidità gelata.

«Buongiorno signora Filomena» esordì gioiosa. Quel nome, che faceva pensare a una vecchia zia ed era già fuori moda quando glielo avevano affibbiato in omaggio a una bisnonna, diventava soave pronunciato dalla voce radiosa della ragazza. Dopo aver messo l'ombrello nel vaso vicino alla porta, la giovane andò all'attaccapanni per appendere il cappotto e il berretto di lana pesante che le aveva regalato la sua datrice di lavoro. Si tirò giù il pullover, si passò le mani nei capelli schiacciati dal cappello, scosse la testa e la bella chioma castana le ondeggiò intorno al volto perfetto.

«Mamma mia che freddo oggi, mi cadeva il naso!» disse con voce argentina, mentre andava verso la sua postazione dietro la cassa.
Quella ragazza sempre sorridente, di una bellezza vera e inconsapevole, che per lei aveva l'affetto che si prova per una parente buona, era l'ultimo rifugio del suo cuore intorpidito, l'unica luce che rischiarasse la sua vita.
Aurora era rimasta orfana di entrambi i genitori quando aveva tre anni. La madre, originaria di Santa Maria Capua Vetere, era morta sei mesi dopo il padre e la sua scomparsa improvvisa aveva lasciato la bambina quasi completamente sola. Una zia

della madre, sua unica parente, che viveva di una misera pensione a due isolati dal bar, l'aveva presa con sé. Filomena conosceva tutti nella via e aveva seguito quella tragedia dall'inizio. Aveva offerto il suo aiuto alla zia affinché la piccola fosse tirata su con il maggiore calore possibile. Con il tempo si era affezionata ad Aurora sempre più, riversando su di lei i suoi sensi di colpa e il suo bisogno, tradito, di maternità.
La bambina crebbe giudiziosa ma curiosa della vita, rivelando carattere e determinazione, e anche generosità, che dimostrò innanzitutto nell'assistere la zia quando questa fu colpita da diverse malattie, indefinite e misteriose, ma tutte invalidanti e incurabili. Aurora non scoprì mai le inquietudini dell'adolescenza, poiché dall'infanzia si ritrovò immersa in una giovinezza matura, che affrontò con decisione e voglia di costruirsi una vita che la ripagasse di tutti i vuoti di cui erano stati costellati i suoi primi anni.
Si teneva lontana dalle facili amicizie giovanili, e questo Filomena non riusciva a spiegarselo, bella e dolce com'era, se non con una sorta di pudore nel condividere con estranei la propria esistenza incompleta e la propria disgrazia. Insomma, si vergognava della sua solitudine, e si isolava tanto che poi le riusciva difficile liberarsi del peso di quella emarginazione.
La ragazzina aveva sempre più bisogno di sostegno, anche economico, a mano a mano che la zia invecchiava. Il bar non aveva veramente necessità di una cassiera ma per alcuni anni il volume degli affari aveva lasciato un margine per pagare un piccolo stipendio. Allora Filomena ammantò il suo bisogno di tenere la ragazza presso di sé con la nobiltà di una missione.
A diciotto anni, Aurora, che aveva preso facilmente il diploma di ragioniera, imparò in fretta il funzionamento del registratore di cassa e il listino prezzi. Sedeva soddisfatta sull'alto sgabello accanto all'ingresso, dal quale rispondeva con sorrisi

alle parole amorevoli delle donne, agli sguardi ammirati degli uomini e a quelli famelici dei giovani che frequentavano il bar. Da quando le cose avevano cominciato ad andare male, e il peso dei ricattatori era diventato ancora più insostenibile, Filomena le dava la paga settimanale a costo di levarsi il pane da bocca e per nulla al mondo avrebbe rinunciato alla presenza di quell'angelo. Perciò, le sue ansie sul futuro del bar si univano a quelle sull'avvenire della ragazza.
Crescendo la giovane si affezionò profondamente alla sua benefattrice. Con lei apprese che cosa significasse volere bene. L'affetto è come il vino, si impara ad apprezzarlo con il tempo. Nello stesso modo, da piccoli non si sa che cosa voglia dire "volere bene". Si pronuncia quell'espressione senza comprendere quale sia il senso che tutti danno per scontato. Soltanto dopo si capisce il vero significato di quelle parole: desiderare il bene di una persona, che sia felice, che non abbia malanni e difficoltà. Forse finché si è piccoli non si ha la percezione chiara di quali siano le disgrazie e le avversità. Non sapeva quante Filomena ne avesse già subite, né che alcune sventure patite dalla donna sarebbero state anche sue.
Stava acquisendo una consapevolezza misurata della sua bellezza e del suo buon carattere, ma sembrava non rendersi conto dell'attrazione che suscitava nei ragazzi, o forse era un argomento che non sapeva come affrontare, se non con rossori e silenzi imbarazzati. Soltanto dopo i vent'anni cominciò ad accennare all'altro sesso parlando con Filomena, la quale, a causa delle sue nefaste esperienze, non pensava di essere in grado di istruirla in materia. Con sollievo si accorse che Aurora iniziava a stringere amicizie e a lasciarsi coinvolgere in qualche uscita con un gruppetto di ragazze e ragazzi. Per questo le dava anche qualche soldo in più, per una pizza o per andare al cinema. Nei suoi discorsi diventò ricorrente qualche

nome maschile, ma questo le creava nuove inquietudini perché i giovani che le vedeva girare intorno non erano quelli che lei avrebbe desiderato.
Sulla vita della ragazza pesava la convivenza con la zia malata, il suo rifugio, il suo tetto, l'unico suo focolare, ma anche la sua insopportabile prigione, dato che la zia trattava la nipote come infermiera, badante e cameriera personale.

«Ieri sera zia è stata ancora male. Diceva che si sentiva svenire. Ho dovuto chiamare la signora Vincenza un'altra volta. Per fortuna c'è lei sul pianerottolo. Le ha dato le gocce e si è ripresa.»
Si fermò guardando Rirì che era tornato. Uscì da dietro il bancone della cassa e si chinò per accarezzare il cagnolino che attendeva le coccole con la coda in movimento continuo.

«Non ce la faccio più. Diventa sempre più pesante.» Lo diceva quasi si sentisse in colpa. «È difficile, e lo sarà sempre di più. Benedetta la signora Vincenza! Se non ci fosse lei non potrei mettere piede fuori casa. Mi chiama in continuazione, ha sempre bisogno di qualcosa. E sono, ogni volta, stupidaggini. Portami un bicchiere d'acqua, raddrizza il cuscino, tira la coperta… Non ce la faccio più.» Il suo sguardo era ormai incupito. Prese in braccio il cane e ritornò a sedersi dietro la cassa tenendolo in grembo e grattandolo fra le orecchie.

«Credete sia giusto aspettare che muoia qualcuno per sentirsi sollevati? Secondo il dottore non ha niente, nessuna malattia. È tutto nella sua testa. Non c'è nulla da curare. E allora dovreste vedere come si arrabbia, dice che noi non le crediamo, mentre sta male davvero.»

«Come mia madre! Io pure ho passato la giovinezza a lottare contro le malattie della vecchiaia. Io soltanto ti posso capire figlia mia.»
Resistevano agli insulti del destino come due naufraghi che lottano contro le onde, incoraggiandosi l'un l'altro.

«Mio padre e mia madre non erano così, vero? Erano felici? Me lo dice sempre zia Antonietta. Erano allegri e ridevano sempre, e io li voglio pensare così. Erano forti perché si volevano bene e avrebbero dato forza pure a me. Vero?» chiese mentre Rirì saltò a terra per andare ad accucciarsi nel suo angolino, dietro il bancone, vicino alla padrona.

«Erano la luce di questa strada. Amati da chi li conosceva. Erano una coppia bellissima, sempre insieme, un esempio per tutti.»
Decise di lasciare cadere l'argomento perché temeva di intristire Aurora invece di consolarla.

«Ieri sera dopo che sei andata a casa è passato Gustavo Cataldi.»

«Uhm… e che voleva?»

«Sperava di trovarti ancora qua. Gli ho detto che a quell'ora eri già a casa e che era inutile perdere tempo.»

«Uhm…»

«Tu gli dai troppa corda. Gli devi fare capire che le sue sono soltanto fantasie. Glielo devi dire chiaramente» la esortò Filomena.

«Ma io gliel'ho detto. Però non si rassegna, insiste. L'altra sera me lo sono trovato sotto casa.»

«Sotto casa? Questo non mi piace proprio. La deve smettere. Non so neanche come dirlo al padre» disse Filomena come parlando a se stessa mentre armeggiava con tazze e piattini dietro il bancone.
Un cucchiaino le cadde in terra e lei lo raccolse.

«Cretino, vieni qua!» lo apostrofò.

II

Avevano appena smesso di parlare quando la porta si aprì.
«Buongiorno a queste belle signore!»
«Buongiorno, Matteo» rispose Filomena sbrigativa, senza distogliere lo sguardo dall'acquaio.
«Oggi buone notizie per tutte e due.»
«Ah, sì? Meno male. Ce n'è bisogno» continuò lei con aria di sopportazione mentre levava il filtro dalla macchina per cominciare a preparargli il caffè.
«La Bilancia va forte e il Capricorno pure. Giornata favorevole da tutti i punti di vista» continuò Matteo serio, accompagnando il pronostico con ampi gesti del braccio destro.
«E come si manifesterebbe questa buona sorte?» chiese Filomena mentre Aurora la guardava ridendo.
«Il lavoro e i progetti andranno benissimo, soprattutto per la Bilancia, quindi, oggi il bar vi darà molte soddisfazioni. Il Capricorno invece è fortunato soprattutto nei rapporti con gli altri, che all'età della nostra bella signorina vuole dire soprattutto in amore.»
«Grazie. Che bellezza!»
«Oggi è garantito, gli astri parlano chiaramente.»
«Meno male. E per voi come va?»
«Non penso mai a me quando studio gli oroscopi. È un servizio che faccio per gli altri.»
«Ma me la spiegate una cosa? Come fate a ricordarvi il segno zodiacale di ognuno?»
«Mi ricordo soltanto quello delle persone alle quali tengo veramente. E voi siete speciali!»
«Ah, ho capito. Grazie! Siamo onorate.»
Dopo aver bevuto il caffè, Matteo, serio in viso, si portò

due dita alla fronte in segno di saluto e uscì, lasciandosi alle spalle gli arrivederci delle due donne che stavano al gioco, convinto, come era ormai abitudine, di avere più che degnamente pagato la sua consumazione con una vera prestazione professionale.

La mattinata trascorreva senza scosse, fra folate di freddo portate dai clienti che entravano alla spicciolata, qualche chiacchiera sul vicinato con pochi frequentatori affezionati e le solite faccende da sbrigare.
Verso le dieci apparve Adamo, il fioraio del chiosco all'angolo. Entrò quasi in punta di piedi, come sempre. Si avvicinò alla cassa e pagò un caffè sorridendo timido ad Aurora. Poi sembrò voltarsi a fatica verso il bancone, come se avvicinarsi a quella parte del locale avesse per lui un significato grave, solenne. E altrettanto lentamente, esitando, sollevò lo sguardo verso Filomena.
Lei si era abituata a quella mimica, ma non ne scandagliava a fondo le ragioni. Lui non proferiva parola, se la cavava schiarendosi la voce e mormorando un grazie mentre depositava lo scontrino sul bancone. Poi, mentre beveva il caffè approfittava per posare ancora lo sguardo su di lei. Quando proprio non poteva prolungare oltre la permanenza, a meno di iniziare una conversazione che non aveva il coraggio di intraprendere, si congedava lanciando un "arrivederci", con la speranza che fosse Filomena a raccoglierlo e a rispondergli.
A quel punto Aurora cercava di incrociare gli occhi della sua benefattrice, ma in quei casi non ci riusciva mai.

Era mezzogiorno quando il campanellino della porta suonò più vivacemente del solito. Rirì aveva ormai imparato a rimanere silenzioso e a non muoversi all'ingresso degli av-

ventori. Ma quella volta uscì dal suo angolo per andare ad annusare il nuovo venuto. Era la visita che Filomena aspettava con ansia. Enzo, il garzone della ditta Cataldi che le forniva il caffè, aveva spinto con il carrello carico la porta a vetri che si era aperta bruscamente.

«La rompi quella porta! Che ti costa aprire prima con una mano e poi spingere il carrello con l'altra?»

«Fa freddo, le mani non si muovono» rispose il ragazzo sfrontatamente, cercando subito con gli occhi Aurora.
Continuò a spingere il carrello tenendo fisso sul volto un sorriso tirato, che sembrava assomigliare di più a un ghigno, sempre uguale, rigido, al punto da fare venire il sospetto che fosse una reazione meccanica per accattivarsi l'interlocutore o, ipotesi più sinistra, per celare un'insospettabile aggressività. Anche perché, con la stessa rapidità con cui quel sorriso plastificato si apriva, immutabile, così si spegneva, all'improvviso, lasciando su quel volto un'espressione indecifrabile anch'essa, ma chiusa e algida.

«Ecco il vostro ordine. Scarico come al solito?»
Il giovane parlava velocemente, con un timbro deciso, e ci teneva a mostrarsi determinato e volitivo, aiutato in questo dal fisico imponente.

«Sì, nel retro. Vieni» rispose Filomena scostando la tenda del retrobottega per fare passare il ragazzo.
Tornarono fuori insieme. Il garzone, mentre spingeva il carrello con una mano, con l'altra estrasse dal taschino un foglio di carta. Lo agitò in aria per farlo aprire e lo appoggiò sul bancone. Rirì seguiva attentissimo.

«Questo è il totale.»

«Senti, devi dire al signor Cataldi che pago la prossima volta, come abbiamo fatto due mesi fa. Poi l'ho pagato regolarmente, lui si ricorderà. Ma adesso deve avere un po' di pazienza.»
Enzo la guardava fisso, stralunato, poi lanciò un'occhiata fugace ad Aurora e, preso dal suo ruolo di emissario assunse un tono serio, fino al punto che il suo sguardo diventò gelido.

«Però il padrone non mi ha detto niente…»
Nelle circostanze impegnative la mente del ragazzo si annebbiava e gli occhi sembravano appannarsi per lo sforzo di decifrare quello che gli succedeva intorno, ma continuavano ad avere quella luce sinistra che, unita alla sua corporatura possente, suscitava in Filomena una diffidenza che si stemperava solo per la sua giovane età.

«Va bene, adesso lo chiamo» troncò Filomena avviandosi verso la cassa, dove c'era il telefono, per affrontare la sgradevole prova.

Inforcò gli occhiali mostrandosi il più possibile calma di fronte ai due giovani e, allungando la mano, cercò nel cassetto sotto il banchetto della cassa. Tirò fuori un libretto malandato, farcito di pagine aggiunte e con i bordi consumati, e lo aprì.

«378592» disse velocemente il garzone.

«Già, che scema… tu il numero lo sai a memoria.» Arrossì attirando lo sguardo di Aurora che fremeva per l'umiliazione che la povera donna stava patendo.
Compose il numero abbassando la testa in modo da inquadrare il telefono al di sopra delle lenti. Attese la risposta guardando per terra.

«Buongiorno, sono Filomena Pirovano. Vorrei parlare con il signor Cataldi per piacere» disse con tono deciso, cercando di coprire ogni fremito della voce.